

Peccato
parto sempre domani

ex libris

Ennio Flaiano

il calzino di Bart

TRA SHERLOCK HOLMES E TIM BURTON

Renato Pallavicini

Joan Sfar è un prolificissimo autore della *nouvelle vague* fumettistica francese, sceneggiatore multiforme e disegnatore sopraffino. È nato a Nizza, nel 1971, ha fatto studi di filosofia e di belle arti. Membro de l'Association, casa editrice e fucina di giovani talenti, realizza, da solo o in coppia, fumetti per pubblici diversi: dai bambini (celebre la serie *Sardina nello Spazio*, Mondadori, firmata con Emanuel Guibert), ai ragazzi, agli adulti. Sforna a getto continuo (un centinaio di libri in una decina d'anni) opere che vanno dalle storie sperimentali e personali (*Il gatto del rabbino*, Kappa editore), a quelle comiche, dal fantasy (la saga de *La fortezza*, Magic Press, portata avanti assieme a un altro celebre nome d'oltralpe, Lewis Trondheim) all'horror (*Petit Vampire*, ancora una serie per giovani, popolarissima in Francia e che ha dato vita ad una versione a cartoni animati). Mai, come nel

caso di Sfar, però, i generi sono un'etichetta stretta che non rende affatto merito della scoppettante originalità autoriale del nostro. Che, non a caso, continua a fare incetta di premi in giro per festival e rassegne, non solo francesi.

Ora di Sfar è appena uscita in versione italiana la prima avventura del *Professor Bell. Il messicano a due teste* (Coconino Press, euro 13). Protagonista è il dottor Joseph Bell, un chirurgo e uno studioso di mostri che vive in quel di Edimburgo. Fuma la pipa, indossa strani cappelli e mantelline e, ogni tanto, indulge a qualche sniffata di cocaina (chi vi ricorda? Elementare Watson!). Solo che a differenza del suo parente letterario non pratica la «razionalità», ma si aggira in un mondo magico e fantastico fatto di fantasmi, zombi, freak ed amebiche creature. In questa sua prima avventura si trova alle prese con Pascual Pinon, un barbabù messicano che



sulla fronte ha una seconda piccola testa e che, stanco della convivenza forzata, chiede aiuto al dottor Bell per farsela amputare.

Da qui parte una sarabanda di situazioni macabro-grotesche che si susseguono di pagina in pagina spazzando continuamente il lettore. Sfar, come si è detto, è anche un disegnatore sopraffino e le sue tavole alternano registri realistici ed espressionisti, persino all'interno di una stessa vignetta. Sembra quasi che il procedere della storia e lo svolgersi dei disegni siano dettati da un libero fluire del pensiero, piuttosto che da uno schema logico e predeterminato.

Però, alla fine, il risultato che ne vien fuori, pur insolito, è tutt'altro che confuso e l'atmosfera che si respira in questo fumetto (in Francia è arrivato al terzo volume) è davvero affascinante e coinvolgente. Del debito-credito verso lo Sherlock Holmes di Conan Doyle si è già detto: aggiungerei che nel *pastiche* si ritrovano sapori e retrogusti ben noti al pubblico dei lettori di fumetti: un po' di Dylan Dog e un po' di Alan Moore. E perfino un assaggio di Tim Burton.

Tom Benetollo

Il tempo
del cambiamento
è ora

giovedì 22 in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Tom Benetollo

Il tempo
del cambiamento
è ora

giovedì 22 in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giuseppe Montesano

Esiste davvero un nesso, una *correspondance* illuminante tra l'opera di uno scrittore e la sua vita? Scoprire in quale punto esatto si incontrano le avventate lettere di Kafka alla fidanzata con le arcane indagini intorno alla giustizia del *Processo* è una ricerca senza fine, un azzardo giocare a dadi che solo di rado dà il numero giusto. L'opera nega in qualche modo proprio ciò da cui proviene: la *Recherche* abolisce la stanza imbottita di Proust e la sua asma e il suo vero tempo perduto, la carne di tenebra e luce che appare in *Les fleurs du mal* fa scendere l'oblio sulla carne reale di Jeanne Duval, la caccia accanita alle metamorfosi della merce e del profitto nel *Capitale* è incommensurabile ai prestiti che permettevano a Marx di continuare a scrivere. E quanto allora questo legame tra vita e libri si farà tenue e ambiguo di fronte a un'opera come quella di Friedrich Nietzsche?

Eppure leggendo il quarto volume delle lettere di Nietzsche che prosegue la grandiosa edizione Colli-Montinari, (*Epistolario 1880-1884*, a cura di Giuliano Campioni e Renate Müller-Buck, Adelphi, pp.844, euro 72,00) sembra in ogni pagina di poter avvertire qualcosa di aperto e esplorabile, una sutura scucita da cui poter guardare a un'opera sigillata nella sua perfezione come dal rovescio di una stoffa si intuisce il diritto, perché questo *Epistolario 1880-1884* racconta in un punto culminante di potenza creativa e ne mostra a specchio gli abissi di disperazione, il rovescio. Sono gli anni che portano Nietzsche dall'equilibrio festosamente crudele della *Gaia Scienza* allo scatenamento immaginale di *Così parlò Zarathustra*, un libro che sembra davvero sbucato fuori da un luogo dell'esperienza di Nietzsche anteriore a ogni esperienza, fatto di qualcosa che pur essendo sicuramente pensiero non ha più nulla a che fare con ciò che la filosofia da venticinque secoli definiva come pensiero.

Il quarto volume dell'Epistolario edito da Adelphi copre gli anni 1880-1884 del singolare «menage à trois» tra «spiriti liberi»

Che cosa accadeva all'uomo Nietzsche in questi anni? Sono gli anni dell'incontro con Lou von Salomé e Paul Rée, e del progetto che i tre amici vorrebbero realizzare: una vita in comune tra «spiriti liberi», non si capisce fino a che punto anche pronta a modellarsi in bizzarro *menage à trois*, per studiare e approfondire insieme i più roventi e capricciosi enigmi filosofici. In Lou, «la giovane russa», Nietzsche vide molte cose: la possibilità di un'allieva acuta e spregiudicata; una ragazza affascinante, misteriosa e dotata di una grande energia vitale; una intelligenza, come l'avrebbe definita lui stesso, di «prim'ordine». Ma sui progetti dei tre si avventa il «cicaleccio» di mezza Europa colta, di amici e amiche e professori e madri e sorelle, quasi tutti in preda alla domanda di rito: quel bravo figliolo di Nietzsche è forse impazzito? Invece delle giovani perbene ma sciappe che avrebbero voluto fargli sposare, il filosofo era evidentemente attratto da una donna pericolosa e su cui non si poteva fare affidamento per normalizzarlo. Madre e sorella di Nietzsche si rendono conto molto prima di lui che Lou ha un influsso enorme sul loro caro «Fritz», e che il tutto sommato morigeratissimo ex professore di filologia è pronto a mettere in pratica l'immoralismo che predicava nei libri. E comincia allora un vero romanzo: madre e sorella avvolgono «Fritz» insieme di maldicenze e di attenzioni; Lou Salomé e Paul Rée si creano un loro romanetto a *deux* più concreto che filosofico; Nietzsche cade nella trappola dei «si dice», e rompe con Lou.

Sono mesi convulsi, sull'orlo dell'isteria. Nietzsche è avvelenato dal rancore, dalla delusione, dal rimorso; non può né scrivere né leggere se non pagando lo sforzo con

EPISTOLARI

NIETZSCHE

Il panpepato e la filosofia



Lou Salomé
Paul Rée
e Friedrich
Nietzsche

spettica, troppo legata a un pensare al di qua del bene e del male? Proviamo ad aprire, e leggiamo a caso, all'amico teologo Overbeck a proposito dello Zarathustra: «Quando dal finale capirai che cosa si propone realmente di dire l'intera sinfonia (con molta arte e poco alla volta, come quando si costruisce, ad esempio, una torre), anche tu, mio vecchio e fedele amico, sarai sopraffatto da spavento e orrore senza fine...»; a sua madre e a sua sorella: «Mie care, alla fiera

ho trovato per caso uno zenzero così squisito che non ho potuto fare a meno di spedirvene una libbra. Mangiato insieme al pane biscottato è eccellente. Dello zenzero si dice anche che faccia bene all'animo...»; a Lou von Salomé: «Ieri pomeriggio ero felice; il cielo era azzurro, l'aria mite e tersa, io ero nel Rosenthal, dove mi aveva attirato la musica della *Carmen*. Là me ne stetti seduto per 3 ore, bevvi il secondo cognac dell'anno, e riflettei, in tutta innocenza e malignità, se non avessi una qualche predisposizione alla pazzia. Alla fine mi sono detto: no. Poi ebbe inizio la musica della *Carmen*, e per mezz'ora mi sciolsi in lacrime e palpitazioni di cuore. *Adieu*, mia cara Lou!». Ancora alla madre: «Quassù gradisco molto qualsiasi dolciume, per esempio quel buon panpepato...»; alla madre e alla sorella: «Ma non avete dunque idea della ripugnanza che devo vincere al pensiero di avere una parentela così stretta con persone come voi? Cos'è che mi provoca il vomito quando leggo le lettere di mia sorella e debbo ingoiare questa mescolanza di idiozia e arroganza, che per di più si ammantava di moralità?».

I salti di tonalità in queste lettere hanno la stessa bizzarra inafferrabilità di quelli che risuonano da cima a fondo nel pensiero di Nietzsche, ma le vie che dal panpepato portano all'astrazione sono scese non meno di quelle che praticano il cammino inverso, e forse è molto più facile capire «cosa» dice Nietzsche in *Al di là del bene e del male* o in

Genealogia della morale, piuttosto che come è arrivato a dirlo e a partire da quale luogo: ciò che la scrittura congela nell'astrazione è leggibile sempre, ciò che le ha dato origine permette solo illazioni. Fino a che punto poteva spingersi il «candore» di Nietzsche? Fin dove in lui l'egoismo dell'artista riusciva ad aprirsi a qualsiasi genere di estraneità e ad assorbire il mondo «come è»? E fino a che punto la sua condizione fisiologica precaria influenzò il suo pensiero? Ma le lettere rispondono solo in parte e per cesure e accenni da decifrare a queste domande, perché in esse si rappresenta anche una sorta di spettacolo e di muta richiesta di aiuto, dove a tratti è straziante sentire il pianto di Nietzsche sgorgare intrattenibile per la *Carmen* o soffrendo al punto da doversi imbotire di oppio per poter semplicemente respirare. E da tutto questo, o contro tutto questo, il flusso di *Così parlò Zarathustra*: come un riscatto e una terra promessa, ma anche come un ulteriore rigirare di coltello nel cuore. Ciò che più desiderava gli mancava in continuazione, e con Lou perse davvero qualcosa che per lui poteva essere vitale, qualcosa che esprime dicendo che l'amore è sempre al di là del bene e del male: lo perse? Forse ne assorbì tutto il potere a suo modo, trasponendolo in un altro luogo che non era la vita tanto esaltata, ma il linguaggio che la dice, e a volte, molto raramente, la evoca. Si evoca però solo ciò che è assente, e compiuto *Così parlò Zarathustra* Nietzsche si mise sulle orme di ciò che il linguaggio con i suoi inganni gli aveva mostrato come esistente, con la fretta di chi sente che l'essenziale gli sta sfuggendo: ma questo ce lo racconterà l'ultimo volume dell'epistolario, fino a Torino e poi definitivamente al di fuori del linguaggio, nella falsa pace del silenzio.

Ma la corrispondenza risponde solo in parte ai drammi del pensatore e in essa si rappresenta una sorta di muta richiesta d'aiuto

emicranie spossanti, vomito, giorni e giorni al buio; ma deve secernere filosofia, deve obbedire al demone. I pensieri gli scaturiscono dal profondo, lo assalgono e chiedono espressione, a una velocità che è sbalorditiva: sembra che zampillino uno dall'altro frenetici, senza sosta, con un ritmo da capogiro. Di fronte a ciò che pensa in lui, Nietzsche è privo di difese, e più si va avanti nella lettura dell'epistolario, più si capisce fino a che punto il candore portato all'estremo fosse un aspetto rovinoso e luminosamente centrale nella personalità di Nietzsche. È come se l'immoralista *par excellence* fosse intriso fino alle radici ultime di sé di una moralità assoluta, dove l'essere indifeso nei confronti dell'esperienza era una forma di dover essere, e alla fine un metodo per fare sì che la realtà incidesse i suoi sfregi nei recessi più nascosti dell'io filosofico.

Il candore che appare da queste lettere è una sorta di esasperata apertura alle sollecitazioni nervose, un farsi il «paziente» di un'opera di trasmutazione per cui il pensiero concettuale si modificava senza ritorno in qualcosa di «ricco e strano», un esperimento continuo dove le classiche difese che il Concetto aveva elevato nell'io per difendersi dalla ferocia del mondo andavano in pezzi: e con gesto prestidigitatorio e autosacrificale, la filosofia la faceva finita con la filosofia per spingersi in un territorio che le era quasi da sempre precluso, il luogo misterioso definito in genere «vita».

Piccole notazioni quotidiane strazianti confessioni accesi insulti tra parenti: dalle lettere del filosofo con Lou von Salomé e Paul Rée il dissidio tra vita e pensiero e un'impetosa autoanalisi

Ma che cosa consentiva a Nietzsche di ricavare oro dal fango secondo quella che lui stesso definiva una trasmutazione alchemica? Uno scrittore mette la sua vita nell'opera come fantasma di esistenza da ricostituire sotto l'aspetto di vita vera: è così ciò che è stato vero solo a metà, ciò che si è perduto o non si è vissuto si ricompone in una forma integra, addirittura sovrabbondante. Ma un filosofo, che invece di lavorare a dare più realtà alla realtà lavora a spogliarla fino all'osso, quale vita metterà nel-

l'opera? Forse il filosofo scrive sempre solo ciò che riverbera come riflesso dal fuoco distruttore dell'astrazione, e in lui la mania di succhiare il sangue del mondo per vederne a nudo il corpo è una fascinazione e insieme un rimorso. Nei suoi momenti più ebbri la scrittura di Nietzsche è una stenografia del senso vietato, uno scrivere sotto la sfera di una dettatura dall'altrove sperando che la velocità riveli qualcosa di più della pazienza, in uno stato di possessione che non decifra tutto ciò che registra e che gli

arriva con le inflessioni stentoree e persino teatrali della voce di Zarathustra o di Dioniso in persona: senza dubbio cercando la verità, ma allo stesso tempo sfuggendola, perché la verità tapperrebbe la bocca alle voci che mentendo perpetuano la vita.

In un passo di *Viaggio al termine della notte* Céline scrive lapidario che la verità di questo mondo è la morte, e bisogna scegliere, o mentire o morire. Ogni discorso vero è allora menzognero per necessità vitale, e tutto l'ultimo Nietzsche si aggira dentro questo nodo scorso: la verità fa bene alla vita? E se così non fosse, e la vita fosse comunque il valore supremo: non sarebbe la menzogna che la conserva la sola forma di verità? In Nietzsche la paradossale guerra tra verità e menzogna smetteva i panni della sola astrazione, e si arroventava dentro la carne. In lui il demone del pensiero pensava sempre, il suo corpo vedeva tutto così chiaramente da esserne accecato, e trasformava i concetti in cose quasi magicamente palpabili, in lame vere, in artigiani reali: ma arrivato a quel punto fu inutile cercare di evadere nella poesia o nelle allegorie dello Zarathustra, era cominciato il tempo affannoso di fuga che letteralmente dissolse il pensiero di Nietzsche nel corpo di Friedrich.

E anche per questo che la tentazione di leggere segnali filosofici tra le righe delle straordinarie lettere-vita di Nietzsche è irresistibile, ma come tutte le tentazioni è diabolica: o forse anche questa è un'illusione pro-